

CITTADUCALE e dintorni

Le origini

Il Vicus Aquae Cutiliae

Cotilia è senza troppi dubbi connessa intimamente con le principali vicende della leggenda sabina. Secondo la tradizione, Cotilia sarebbe stata un antichissimo centro abitato dai Pelasgi e che sarebbe stato a sua volta conquistato dai Sabini, al momento della loro irruzione nella valle del Velino dalle loro basi poste ai piedi del Gran Sasso.

Nelle sue vicinanze sorgeva un celebre santuario dedicato alla dea Vacuna, punto di riunione culturale per tutti i popoli vicini. Il lago di Cotilia, forse da identificare con l'odierno lago di Paterno, ma il forte carsismo dell'area consiglia prudenza in questo campo, era considerato nell'antichità l'Italiae umbilicus, almeno a dire di Varrone, ed era particolarmente famoso per un'isola che galleggiava sul pelo delle sue acque, probabilmente formata da rami d'albero, fogliame, canne ed erbe palustri cementate insieme dal calcare delle acque lacustri, ben note per il loro forte potere incrostante, come ricordava Plinio il Vecchio.

Le sorgenti della zona erano ben conosciute nell'antichità per le loro qualità terapeutiche. Citate da Strabone nel I secolo a.C. e ricordate poi anche da Plinio il Vecchio e da Vitruvio, dovettero la loro fama all'uso continuativo che ne fecero sia Vespasiano che suo figlio Tiro, che morirono ambedue in una villa di loro proprietà situata nella zona. Svetonio ricordava infatti, narrando gli ultimi momenti della vita dell'imperatore Vespasiano, come egli fosse solito tornare tutti gli anni a Cotilia durante il periodo estivo, nella natia Sabina, per "passarvi" le acque e per trascorrervi un periodo di ferie.

La fama di queste sorgenti si perpetuò ancora nei primi secoli dell'alto medioevo. Un ignoto cronista infatti vi ambientò il martirio di S. Vittorino, che, secondo la recita leggendaria, fu sospeso a testa in giù su di una sorgente di acqua sulfurea. S. Vittorino morì dopo tre giorni, avvelenato dall'acido solfidrico, un gas dal caratteristico odore di uova marce, che emanava dalle acque. Il suo corpo fu poi trafugato, trasportato e seppellito ad Amiterno, dove fu fondata una chiesa a lui dedicata, che divenne nei tempo notevolmente famosa e sede della chiesa cattedrale amiternina. Il luogo del martirio era ricordato ancora nel 971, quando fu visitato dal vescovo di Metz, Teoderico, al quale furono poi vendute delle presunte reliquie appartenute al santo.

Le strutture d'età romana del vicus Aquae Cutiliae si estendono, intervallate, per circa 4 chilometri tra Caporio e Paterno, resti che furono ben visibili anche nel passato ed ai quali furono spesso attribuite funzioni o denominazioni senza alcun effettivo riscontro con la realtà e senza l'apporto di prove concrete e convincenti.

Già alla fine del secolo scorso alcuni scavi effettuati nel 'podere Bonafaccia' avevano riportato in luce alcune parti delle così dette Terme di Vespasiano, che si articolavano in una serie di ambienti, nei quali vennero riconosciuti un caldarium, degli apodyteiria, spogliatoi, ed altre parti di un impianto termale. Oggi questa zona termale non è più ben visibile, dato che le strutture riportate in luce sono state sia distrutte sia nuovamente rinterrate.

Non lontano dal complesso termale erano presenti altri imponenti resti che si articolavano su quattro terrazzamenti della lunghezza di circa 400 m circa a partire dal tracciato dell'antica via Salaria ed a risalire verso le montagne retrostanti. Di recente, nei pressi della chiesa romanica di S. Maria in Cesoni, oggi rimasta in piedi soltanto in parte, sono stati compiuti alcuni lavori di restauro da parte della Soprintendenza Archeologica per il Lazio che hanno riportato parzialmente in luce una piscina della lunghezza approssimativa di 60 m e di una larghezza di circa 24, fiancheggiata sui lati settentrionale ed orientale da alcuni ambienti.

La facciata settentrionale era scandita da nicchie rettangolari timpanate ed absidiole. Dietro questi primi ambienti correva un corridoio voltato, mentre la facciata orientale conserva una successione di ambienti rettangolari ed absidiole, oltre alla scala di accesso al piano superiore, solo in minima parte conservato.

Parte centrale della parete settentrionale era un ambiente rettangolare di circa 45 mq di superficie che terminava in una abside di 4 metri di diametro. La parte superiore dell'abside, con un paramento in laterizi, presentava otto bocche rettangolari dalle quali in antichità doveva sgorgare l'acqua che alimentava parte del complesso, dando vita ad una scenografia particolarmente suggestiva.

In base alle tecniche edilizie adottate, è stata proposta recentemente una datazione del complesso tra la fine del II ed i primi decenni del I secolo a.C. In conseguenza tutta la struttura, tradizionalmente attribuita all'imperatore Vespasiano anche se senza molto fondamento, aveva già alle sue spalle una vita ben lunga.

Le tappe dell'abbandono sono, nelle grandi linee, sufficientemente chiare. Tra V e VII secolo alcuni ambienti furono riutilizzati come luogo di sepoltura, segno evidente questo che il complesso monumentale era ancora abitato in questo periodo, o quanto meno frequentato, ma aveva assunto una funzione ben diversa. Con lo stanziamento longobardo vi fu insediata una curtis che apparteneva al gastaldo di Rieti Ilderico, poi confluita nel patrimonio farfense agli inizi del IX secolo. In questo periodo è ricordata anche una chiesa di S. Martino in Cesoni, mentre la chiesa di S. Maria è menzionata per la prima volta nel 1153, pur dimostrando le sue strutture un'antichità ben maggiore. Nei primi decenni dell'XI secolo il sito venne incastellato, un accentramento però destinato a fallire nel breve periodo, alla fondazione di Cittaducale.

Nel medioevo una parte del sistema di adduzione delle acque venne riutilizzato per alimentare alcuni mulini, uno dei quali, parzialmente in rovina, era stato costruito ai margini delle strutture romane riutilizzandone alcune parti.

Il patrimonio artistico ed architettonico

Abbiamo accennato che Roberto d'Angiò modellò la pianta del nuovo abitato su quella del "castrum" romano: Cardo e Decumano dividono la città in quattro parti uguali: quartieri che prendono il nome di S. Antimo e S. Croce (quelli di sinistra) guardando verso la Torre angioina; di S. Maria e di S. Giovanni quelli sulla destra. I quartieri prendevano il nome dalle rispettive chiese parrocchiali che sorgevano al centro di essi.

La chiesa di S. Maria del Popolo è a tre navate con otto altari. Il soffitto della navata centrale è in legno a cornici dorate e riquadri. Campeggia al centro una tela settecentesca con Madonna del Popolo (due stemmi vescovili in legno intagliato certamente riferentesi al Vescovo committente - Giacomo Picchi 1713/1733?). Sopra la parte centrale organo a canne settecentesco con bella cantoria e cassa armonica in legno intagliato e dorato. Settecentesco è pure il coro sull'abside dietro l'altare maggiore con stalli in noce per il Vescovo ed i canonici. Sopra gli stalli sei finti arazzi settecenteschi raffiguranti scene bibliche dipinte con succhi d'erba. Nell'edicola sopra l'altare maggiore è racchiuso un frammento di affresco trecentesco raffigurante a mezzo busto la Madonna coi Bambino. Sugli altari laterali della navata di sinistra, statua policroma cinquecentesca di S. Rocco; affresco seicentesco di scuola raffaellesca raffigurante il primato di S. Pietro; tela seicentesca del Crocifisso tra i santi protettori della città, S. Magno e S. Felice da Cantalice.

Nella frazione di Calcariola si possono ammirare imponenti ruderi di un castello baronale e nella chiesetta di S. Antonio affreschi di Lorenzo Torresani. Altri affreschi del Torresani si possono vedere anche nella chiesa di S. Maria del Popolo in S. Rufina.

Oltre alle quattro chiese titolari del quartiere, Cittaducale ne possedeva altre. Al centro della città di fronte alla cattedrale, S. Agostino seconda per ampiezza alla Cattedrale

stessa. E' ad un'unica navata ricostruita in forme barocche dopo i terremoti del 1650 e quello terribile del 1703. Non ha facciata ma il portale d'ingresso si apre sulla fiancata sinistra. Il portale è mirabile opera romanica con forte strombatura a lesene, colonnine esili tonde e tortili; sull'architrave si legge a lettere onciali maiuscole ANNO A NATIVITATE DOMINI MCCCCL. Nel lunotto, affresco con Madonna e bambino di L. Torresani (1546), Anche il portone scolpito a formelle quadrate è della stessa epoca.

Appartenente al quartiere di S. Maria era anche la chiesa di S. Giuseppe a tre navate stile romanicogotico risalente alla metà del '500. Simile allo stile interno di S. Giuseppe, è la chiesa di S. Maria dei Raccomandati o della Fraternita con bella facciata in conci squadrati di pietra grigia ed elegante rosone al centro e portale arcuato. Fuori le mura della città, nella strada per Rieti, uscendo da "belvedere" Porta di Ponzano c'è la settecentesca chiesa di S. Maria delle Grazie con facciata a doppio ordine: l'inferiore in pietra gialli, la superiore in muratura.

Ai piedi del colle la basilica romanica di S. Maria di Sesto (sec. IX o X) modesta costruzione absidata con resti di pitture trecentesche, ritenuta l'umbilicus Italiae.

A metà costa di S. Giraldo, ad est della città sulla strada per Petescia, il Convento dei Cappuccini con la chiesa di S. Maria del Monte (1533).

Architettura civile

Nella Casa dei Gianfelice abitò per un ventennio Felice Porri da Cantalice (S. Felice) uomo di fatica e di fiducia dei Pichi, famiglia facoltosa della città. Sulla facciata una lapide marmorea ricorda: "In questa casa abitò S. Felice da Canyalice dal 1523 al 1543. A perpetua memoria e per grazia ricevuta - Felice arc. Gianfelice".

Di fronte al Municipio una casa probabilmente della metà del '400, deturpata, con ampia arcata poggiate su due pilastri ed in alto due eleganti bifore ad arco acuto trilobato. Nel quartiere di S. Croce la Torre Civica (la merlatura risale alla fine dell'800) con accanto la facciata del Palazzo Ducale già dimora di Margherita d'Austria. Più avanti il settecentesco Palazzo Dragonetti de Torres e nella Piazza di Cerreto Piano il portale della chiesa di S. Cecilia (1471) e resti di case quattrocentesche con bifore ed archi trilobati.

Nel quartiere di S. Giovanni il Palazzo Valentini o anche Cherubini. La facciata è del tardo '500 con bel portale in pietra ed eleganti finestre con stipiti sagomati pure in pietra. Alla sommità uno stemma vescovile è di G.B. Valentini (il Cantalicio).

Sulla piazza del Popolo il Palazzo vescovile fatto edificare dal Vescovo Quintavalle nel 1623; il Palazzo Malatesta con attiguo il Palazzo che fu del Capitano del Popolo e i caratteristici portici. Di fronte il Palazzo Maoli-Bonafaccia con al primo piano stanze affrescate del primo '800.

Nel quartiere di S. Maria, Palazzo Bonafaccia all'ingresso di via Roma con seicentesco portale bugnato; nel corso, Palazzo Caroselli, sede attuale del Municipio.

Comune di Cittaducale, Corso Mazzini n.111
tel. centralino 0746/60801 - fax 0746/602800
Indirizzo E-mail: comune.cittaducale@email.telpress.it